

LIBERI e UGUALI

Il progetto di **Liberi e Uguali** nasce per restituire speranza nella democrazia a milioni di cittadine e cittadini che oggi non si sentono più rappresentati da nessuno e che hanno bisogno di un cambiamento concreto nell'interesse dei molti che hanno poco e non dei pochi che hanno troppo.

(tratto dal sito www.liberieuguali.it)

Il programma: introduzione
Istruzione e ricerca: approfondimento scuola e università
Il lavoro stabile
Dignità e diritti per i lavoratori
Il grande piano verde
Fisco equo e progressivo
Welfare universale
Sanità pubblica
Uguaglianza nei diritti
La giustizia per tutte e tutti.
Mondo digitale
Agricoltura
Cultura – approfondimento
Turismo sostenibile
Pace e disarmo

Introduzione

Il progetto di Liberi e Uguali nasce per restituire speranza nella democrazia a milioni di cittadine e cittadini che oggi non si sentono più rappresentati da nessuno. Vogliamo radicare questo progetto nella società italiana per riaprire una prospettiva di governo di segno autenticamente progressista.

La crescita delle diseguaglianze è oggi il principale fattore di crisi dei sistemi democratici. La lunga crisi, assieme a un processo di globalizzazione non regolato, ha enormemente accresciuto le diseguaglianze, ha svalutato il lavoro e compresso i suoi diritti, ha costretto alla chiusura tante piccole e medie aziende, ha condannato i giovani a una disoccupazione di massa e una precarietà endemica, ha indebolito l'istruzione, la sanità e la previdenza pubbliche, ha colpito il ceto medio e ha allargato l'area di povertà e di insicurezza sociale. Il progetto di Liberi e Uguali nasce per contrastare queste tendenze, riaffermando l'attualità del modello sociale ed economico disegnato dalla Carta costituzionale.

Vogliamo riportare l'istruzione, il lavoro e l'ambiente al centro della nostra vita sociale.

L'attacco all'autonomia e alla qualità della scuola e dell'università pubblica ha indebolito l'istruzione pubblica quale luogo dove formare cittadini e cittadine con spiriti e menti libere, in grado di affrontare le sfide sociali e professionali del nuovo millennio. Ricrearlo è il nostro primo pilastro.

Il lungo ciclo della precarizzazione ha permesso alle imprese di non affrontare il nodo della stagnazione della produttività, ha compresso i salari, ha accresciuto la disoccupazione, ha dequalificato una parte importante del nostro apparato produttivo e ha portato la precarietà nella vita quotidiana delle persone. Invertire questo processo è il nostro secondo pilastro.

La tutela dell'ambiente deve diventare il cardine e il principio ordinatore di una nuova politica economica, industriale e dell'innovazione. La conversione ecologica dell'economia è il terzo pilastro su cui si fonda la nostra casa.

Una sanità pubblica moderna ed efficiente, un sistema delle pensioni rispettoso dei diritti e delle differenze, l'equità e la progressività del sistema fiscale, la lotta all'evasione fiscale, una giustizia celere, un sostegno reale all'innovazione tecnologica, la valorizzazione del patrimonio culturale, la tutela e la messa in sicurezza del territorio sono gli altri tasselli essenziali di un progetto di ricostruzione dello Stato democratico e della sua insostituibile funzione economico-sociale.

La riaffermazione di diritti sociali primari è essenziale anche per aprire il campo a una nuova stagione di avanzamenti sul terreno dei diritti civili. Strategia indispensabile anche per difendere principi irrinunciabili in materia di accoglienza e integrazione.

La piena affermazione a tutti i livelli della libertà, della pari dignità e delle pari opportunità, individuali e sociali, delle donne è un punto fondante del nostro progetto di attuazione integrale della Costituzione repubblicana e del suo cuore pulsante, l'articolo 3, così come lo è la prevenzione e il contrasto della violenza di genere.

Il ripudio della guerra e il rilancio del multilateralismo e della cooperazione internazionale devono essere la bussola di un nuovo ruolo dell'Italia e dell'Europa nel mondo globale, in un quadro ancora drammaticamente segnato da conflitti, terrorismo e grandi fenomeni migratori.

La nostra è una scelta chiaramente europeista ma vogliamo combattere la deriva tecnocratica che ha preso l'Europa restituendo respiro alla visione di un solo popolo europeo. Vogliamo un'Europa più giusta, più democratica e solidale. Occorre superare la dimensione intergovernativa che detta i doveri e non garantisce i diritti con politiche di dura austerità. Vogliamo dare maggiore ruolo al Parlamento europeo che elegga un vero governo delle cittadine e dei cittadini europei affinché possano tornare ad abitare la loro casa.

Il cambiamento e la discontinuità rispetto alle politiche degli ultimi anni costituiscono l'elemento fondamentale di questa visione, che ambisce a radicarsi in maniera stabile nella società italiana. Non mille promesse ma progetti che servono, scritti bene, da fare meglio. Un lavoro ben fatto. La politica che ritrova il suo ruolo di servizio a favore dei cittadini.

Per questo Liberi e Uguali partecipa alle elezioni politiche con una proposta autonoma e alternativa ai partiti esistenti, con una lista che è il primo passo verso la costruzione di un nuovo soggetto politico comune delle forze progressiste, civiche e di sinistra nel nostro paese.

Istruzione e ricerca: al primo posto.

Da anni siamo collocati agli ultimi posti in Europa per investimenti nel settore. Eppure, tra mille difficoltà, la scuola ha saputo affrontare sfide enormi, come quella dell'inclusione.

Dobbiamo cancellare la logica della cosiddetta "Buona scuola" e ripartire da una scuola che si fa comunità educante, che si dà l'obiettivo fondamentale di contrastare la dispersione scolastica e di creare condizioni di uguaglianza sostanziale. Una scuola ancorata ai principi costituzionali, rendendola realmente gratuita, riqualificando e ampliando il "tempo scuola", moltiplicando l'offerta pubblica di nidi, rendendo universale la scuola dell'infanzia.

Solo una scuola felice e piena di dignità può essere buona.

Una scuola che funzioni davvero, dove gli insegnanti siano persone fiere del loro lavoro e restituiscano ai nostri figli il meglio di loro stessi. Una scuola povera, senza mezzi, con insegnanti mortificati costruisce – al di là del valore dei singoli – una società frantumata e rancorosa in cui la lotta tra poveri inizia tra i banchi di scuola perchè non tutti possono permettersi di pagare le attività sportive, culturali, ricreative, la mensa, i materiali didattici.

E' necessario riconoscere la dignità e il valore della funzione degli insegnanti, stabilizzando i precari attraverso un piano pluriennale, dando risposte a chi (vittima di un algoritmo impazzito) ha subito una mobilità inutile e dannosa, adeguando gli stipendi di docenti e personale Ata agli standard europei.

L'alternanza scuola-lavoro è da rivedere completamente con il riconoscimento della volontarietà dell'adesione, dando agli studenti strumenti per comprendere il mondo del lavoro e portarvi elementi di innovazione, spirito critico, autonomia intellettuale.

Serve un piano per l'edilizia scolastica in linea con il progetto di conversione ecologica.

Nel corso dell'ultimo decennio si è assistito al continuo sotto-finanziamento del sistema universitario e della ricerca pubblica, accompagnato dal crollo delle immatricolazioni: l'Università diventa sempre di più un club per pochi. Contestualmente, gli enti pubblici di ricerca hanno subito una razionalizzazione selvaggia, un'esplosione del precariato in spregio all'utilità strategica di molti istituti.

È irrinunciabile un investimento sul diritto allo studio e sulla progressiva gratuità dell'accesso a partire dall'abolizione delle tasse universitarie, sull'effettivo sostegno con borse di studio e residenze per gli aventi diritto, sulla qualità dell'insegnamento, sulla valorizzazione di professori e ricercatori, sulla stabilizzazione dei precari dell'Università e del sistema pubblico di ricerca, sulla valutazione seria della ricerca definendo nuovi criteri e finalità della valutazione dei singoli e delle istituzioni. Strumenti strutturali per la ricostruzione di un sistema universitario e della ricerca pubblica all'avanguardia e diffuso lungo tutta la penisola.

- Leggi l'approfondimento programmatico sulla **scuola** (allegato 1)
- Leggi l'approfondimento programmatico su **Università, Ricerca e AFAM** (Allegato 2)

Per i molti non per i pochi.
Il nostro Paese è di tutti, non di privilegiati.

Approfondimento programmatico sulla scuola

1. La 107 e i suoi decreti attuativi non sono la scuola che vogliamo e per questo vanno abrogati insieme a molti altri provvedimenti precedenti

In molti interventi è stato sottolineato come la legge 107 sia stata l'ultimo rovinoso atto di un percorso di pessime riforme condotte da governi di centrodestra e centrosinistra che avevano come principale obiettivo quello di sottrarre risorse alla scuola pubblica italiana.

L'idea di fondo è stata quella che sul sistema dell'istruzione si può e si debba risparmiare. Basti ricordare i tagli di Moratti, la riduzione dei posti operata da Gelmini, 86.000 per i docenti, 49.000 per il personale non docente, (posti persi per sempre) e, infine, la continua riduzione della spesa, anche negli ultimi anni, in perfetta linea con le scelte operate precedentemente.

2. Serve investire nel sistema dell'istruzione

L'Italia, tra i Paesi europei, è la terz'ultima per spesa nel comparto del sapere (il 4% del Pil, un punto in meno della media europea). Tra le ultime in Europa per numero di laureati e diplomati. E' necessario invertire la tendenza e uniformarsi alle più avanzate esperienze europee quanto a finanziamenti in istruzione e università.

L'Italia ha ancora un'alta percentuale di dispersione scolastica (il 14%) rispetto agli altri Paesi europei e difficilmente potrà raggiungere nel 2020 l'obiettivo del 10% di dispersione, proposto da "La strategia di Lisbona" a tutti i Paesi europei. Dispersione che ha un alto costo sociale. Perché se l'istruzione costa, l'ignoranza costa molto di più. E la lotta alla dispersione scolastica sarà, come è stato ribadito anche in sede di discussione, un punto decisivo del nostro programma.

In primo luogo serve un piano straordinario nazionale per l'edilizia scolastica: nuove scuole e messa in sicurezza degli edifici esistenti.

In secondo luogo è necessario intervenire sui costi per attuare un reale diritto allo studio: la scuola costa troppo alle famiglie, e non tutte possono permetterselo. E' dunque fondamentale tornare alla Costituzione che già prevede che: "l'istruzione è obbligatoria e gratuita per almeno otto anni".

Dal dibattito inoltre sono emerse le seguenti proposte:

– la gratuità degli studi per l'intero percorso educativo secondo una necessaria riforma dei cicli ed estendendo l'obbligo scolastico almeno dall'ultimo anno della scuola dell'infanzia fino all'ultimo anno della secondaria di secondo grado.

- la generalizzazione della scuola dell'infanzia, che tocchi il 100% dei piccoli aventi diritto con l'obiettivo di farla entrare a pieno titolo nell'obbligo scolastico prevedendo anche che i nidi non siano servizi a domanda individuale ma che entrino a pieno titolo nel percorso di istruzione.
- L'aumento e la riqualificazione del tempo scuola, tempo pieno e tempo prolungato, e delle compresenze, con il conseguente aumento dell'organico necessario per garantirli
- l'abolizione delle rette delle mense e, nel percorso scolastico, dei contributi chiesti alle famiglie – di fatto non più volontari – e la gratuità dei libri di testo
- una legge per il diritto allo studio che garantisca e uniformi il sistema in tutta Italia
- **un percorso che preveda una gratuità di accesso a tutti i luoghi della cultura.**

L'investimento nell'istruzione, nel diritto allo studio non è assistenza, (da praticare, peraltro, quando e se ci sono i fondi) ma è elemento fondamentale di un nuovo welfare avanzato e democratico, come avviene nel resto dell'Europa.

3. Una scuola che promuove, una scuola inclusiva

Vogliamo una scuola per tutte e tutti: che accolga, che includa e che promuova, fuori dalle logiche di mercato, proiettata alla formazione di donne e uomini liberi.

Una scuola che garantisca il diritto all'uguaglianza.

La scuola dell'art. 3 della Costituzione, come proposto anche nella LIP che può rappresentare una base di discussione sulla scuola pubblica.

Occorre costruire insieme una proposta di cambiamento che ripensi dalle fondamenta il modello attuale, che rischia di produrre danni negli spazi di democrazia, nella funzione sociale e culturale della scuola.

Un progetto che, al contrario, lavori a rimettere assieme i tasselli di un progetto culturale che si apra al mondo, che guardi al futuro, che proponga valori, che si ponga il problema dell'incontro e della convivenza tra diversità e differenze. Una scuola che abbia voglia di essere tempo e spazio di vita per quelli che ogni giorno la abitano nella quale possano trovare ascolto e attenzione difficoltà e fragilità. Per restituire ad ognuna e ognuno il diritto e la libertà di costruire il proprio presente e il proprio futuro.

4. Le e gli insegnanti

Le e gli insegnanti sono intellettuali e ricercatori ed è stata sottolineata la necessità di riconoscere la dignità e il valore della loro funzione. Lo stesso presidente Grasso, intervenuto al dibattito, ha sottolineato come le e gli insegnanti "eroi del nostro tempo" svolgano un lavoro difficile, in condizioni spesso disagiate.

In primo luogo è prioritaria la stabilizzazione di tutto il precariato della scuola attraverso un piano pluriennale. Occorre, inoltre, dare una risposta a coloro che, vittime di un algoritmo impazzito, hanno subito una mobilità inutile e dannosa.

Serve dunque tornare a parlare del grande valore della professione di chi opera nella scuola di tutti e per tutti, anche per eliminare il luogo comune del lavoro "facile" da pagare poco, e rivendicare un adeguamento degli stipendi dei docenti e di quelli del personale Ata, tra i più bassi in Europa, stipendi all'altezza del valore di una funzione fondamentale per la crescita e lo sviluppo del Paese. **Occorre ridare parola e dignità a ciascuno. In particolare è stato ribadito, in alcuni interventi, la fondamentale importanza del lavoro dei collaboratori scolastici, spesso sottovalutato e non riconosciuto. E' necessario investire in una formazione continua e di qualità delle e degli insegnanti.**

Per il personale della scuola serve dunque un deciso cambio di passo. Particolare attenzione va posta, inoltre, agli insegnanti di sostegno e alle e agli insegnanti della scuola dell'infanzia, ingiustamente esclusi dall'organico di potenziamento, che, a maggior ragione per il ruolo che svolgono, necessitano di avere continuità didattica, cosa che non è stata affatto garantita in questi anni.

5. La cultura della scuola

Serve riprendere la riflessione sulla cultura della scuola, su ciò che nei vari gradi dell'istruzione si insegna e si impara.

Serve interrogarsi sui saperi necessari nella società contemporanea, in un mondo che cambia.

Serve capire i cambiamenti dei processi cognitivi, delle modalità di apprendimento, dei comportamenti.

Serve tornare a riflettere di nuovi bisogni educativi, di nuovi modi dell'apprendere.

Serve confrontarsi, di fronte alla sfida della multiculturalità, con altre storie, con altri saperi, e con altre fragilità.

La scuola italiana si è generosamente misurata con nuove modalità di insegnamento e apprendimento, nella cornice di una autonomia non applicata in tutte le sue possibili potenzialità. La questione di cosa si impara a scuola e di come la scuola si debba rapportare con nuovi e antichi bisogni di sapere non può riguardare i soli addetti ai lavori.

Non è stato così nel passato, non può essere così oggi.

6. L'alternanza scuola-lavoro

L'alternanza scuola lavoro, così come regolamentata dalla legge 107, ha prodotto troppo spesso percorsi squalificati, svilenti o addirittura pericolosi. Sull'alternanza scuola-lavoro, così come è stata proposta e attuata, c'è stata critica unanime. Per questo è emersa l'esigenza di abolire l'obbligatorietà dell'alternanza, contemporaneamente è necessario rivedere completamente progetto e funzione del rapporto tra scuola e mondo del lavoro nell'ottica di uscire da un paradigma produttivista. Occorre al contrario dare agli studenti strumenti per conoscere e comprendere il mondo del lavoro e non subirlo.

Bisogna interrogarsi sul senso che si vuole dare alle esperienze di alternanza nella scuola. La scuola non deve essere subalterna al mondo del lavoro, un mondo del lavoro peraltro povero nella sua cultura di fondo, e invece deve essere in grado di costruire una relazione sana in cui in cui le esperienze svolte siano inerenti al percorso di studi e abbiano garanzie di sicurezza e di qualità formativa.

7. La governance

Occorre ripristinare l'idea di una comunità educante.

Occorre rivalutare una reale Governance della scuola che, attraverso gli OO.CC, sappia conciliare e integrare il principio della rappresentanza con quello della partecipazione. Molti hanno sottolineato l'importanza di rafforzare i livelli rappresentativi degli studenti e studentesse e dei genitori, rendendoli più efficaci.

Il nostro impegno è quello di continuare ad avere momenti di incontro, che coinvolgano tutti gli attori della vita della scuola stessa, per disegnare struttura e contenuti della scuola che vogliamo. La nostra idea di scuola è incompatibile con la struttura gerarchica e autoritaria imposta dalla legge 107 che, attraverso il meccanismo della chiamata diretta e del bonus premiale, mette in discussione la libertà d'insegnamento e il buon funzionamento della scuola stessa. E' necessario infatti un governo condiviso tra i vari soggetti della vita della scuola.

8. Un percorso partecipato per tutta un'altra scuola

E' stato proposto di promuovere la convocazione di incontri regionali e di stati generali della scuola pubblica italiana, coinvolgendo le migliori risorse del Paese, per raccogliere indicazioni e proposte e far decollare una reale riforma della scuola, della sua didattica, della sua funzione pedagogica e missione: una scuola di tutti e per tutti. Si deve partire da un'idea di scuola concreta, i cui intenti etico-sociali debbono riguardare una effettiva formazione culturale e di cittadinanza, elaborata in rapporto allo scenario storico-sociale reale dell'Italia, e con uno sforzo di rinnovamento proveniente da tutte le componenti del nostro Paese: intellettuali, accademici, studiosi, insegnanti, studenti, forze sociali, sindacati, associazioni professionali, imprenditoriali e culturali.

Nel corso del ricco dibattito, attraversato da un unanime richiamo ai principi costituzionali e al valore della laicità della scuola pubblica che deve essere spazio di educazione alle differenze, sono emerse alcune riflessioni, indicazioni e proposte ulteriori e specifiche che riportiamo: l'esigenza di introdurre un biennio unico dentro una necessaria riforma dei cicli scolastici per superare il dualismo persistente tra licei e istituti tecnici e professionali; di abolire i finanziamenti alle scuole paritarie; di vigilare sull'attivazione dei corsi a pagamento dentro le scuole che rappresentano un segno di strisciante privatizzazione; la necessità di affrontare la specifica condizione dei convitti e dei lavoratori che li operano; quella di valorizzare e mappare le esperienze di innovazione didattica; di potenziare l'insegnamento delle lingue straniere e valorizzare l'insegnamento della cultura classica; la proposta di introdurre un reddito di formazione per le studentesse e gli studenti come evoluzione e completamento delle politiche per il diritto allo studio.

Alla redazione di questo report hanno concorso anche numerosi contributi scritti arrivati da singoli e gruppi che non hanno potuto partecipare direttamente alla discussione.

Dal sito: www.liberieuguali.it (03.02.2018)

**Per i molti non per i pochi
Il nostro paese è di tutti, non dei privilegiati**

Approfondimento programmatico su Università, Ricerca e AFAM

La ricerca, la formazione, l'innovazione e la diffusione della conoscenza, delle arti e della musica sono condizioni imprescindibili per uscire dalla crisi e per ripensare il futuro del nostro Paese. Difendere l'università, la ricerca e le istituzioni dell'Alta Formazione Artistica, Musicale e Coreutica (AFAM) vuol dire affermare il ruolo sociale del sapere e della creatività, predisporre uno sviluppo economico, sociale e culturale dei popoli di tipo qualitativo, costruire una società in grado di affrontare le sfide dei grandi mutamenti ambientali, tecnologici, demografici, sanitari e migratori, proporsi alla guida dei processi globali per la conversione ecosostenibile dei sistemi produttivi e per la differenziazione energetica sganciata dal fossile.

L'accesso all'Università, alle Accademie ed ai Conservatori non è solo un diritto individuale di accesso a un servizio ma un investimento strategico.

L'università, la ricerca pubblica e le istituzioni AFAM devono aprirsi alla società, esplicitare la loro utilità sociale e basarsi su forme di gestione democratiche e trasparenti, emarginando le logiche autoreferenziali che hanno generato distorsioni e nepotismi.

La crisi strutturale dell'università e della ricerca pubblica italiana

Nel corso dell'ultimo decennio si è assistito al continuo sotto-finanziamento del sistema universitario e della ricerca pubblica nazionale. Al taglio di 1 miliardo di euro nel Fondo di finanziamento ordinario operato dal 2008 a oggi e al blocco del turn over sono seguiti il calo degli immatricolati; il penultimo posto dell'Italia in Europa per numero di laureati; crollo del numero di docenti di ruolo (-20% dal 2008 a oggi) e impennata della precarizzazione dei ricercatori, con l'espulsione di 97 ricercatori precari su 100 dal 2008 a oggi.

Questo stato di sofferenza colpisce con inaudita gravità anche gli enti pubblici di ricerca, soggetti a misure di sotto-finanziamento, a una razionalizzazione selvaggia in spregio all'utilità strategica di molti istituti e a un'esplosione del precariato – non solo e non più giovanile – nei cui confronti le misure di stabilizzazione proposte dal ministro Madia si pongono in termini ambigui e insufficienti, specialmente se non accompagnate da adeguati finanziamenti. Ciò è dimostrato dalle recenti numerose occupazioni di enti pubblici da parte dei precari.

Tale situazione è la conseguenza di precise scelte di politica economica e di politica universitaria, esemplificate dai tagli lineari operati con la legge 133/2008 e dalla legge 240/2010, approvata dal governo Berlusconi IV e implementata senza sostanziali discontinuità dai governi Monti, Letta e Renzi. Queste politiche sono state condotte sulla base di una narrazione *mainstream* che ha diffuso false credenze sul nostro sistema nazionale: che ci siano troppa università; troppi laureati; che le contribuzioni studentesche siano troppo basse. Qualsiasi confronto comparativo con le realtà europee dimostra l'infondatezza di questi luoghi comuni.

L'obiettivo delle politiche degli ultimi dieci-quindici anni è consistito dunque nella contrazione del sistema universitario nazionale e nel drenaggio di risorse a favore di pochi poli nell'idea, di fatto, che l'università di massa sia uno spreco di risorse. Si tratta di un'impostazione che lede il diritto all'istruzione per acquisire gli strumenti di esercizio pieno della cittadinanza e che di fatto ripropone la più tradizionale delle selezioni di classe; impone la desertificazione di interi sistemi accademici territoriali con un grave impatto soprattutto nel Mezzogiorno: l'impoverimento di docenti, 17% in media, è relativamente basso negli Atenei del Nord (6-7%) e alto al Centro-Sud (22% al Centro, 18% al Sud).

Invertire il ciclo: aumentare le risorse e ripensare la valutazione

Senza risorse ogni riforma, ogni intervento di programmazione, valutazione e indirizzo è pregiudicato o stravolto. Un aumento dei finanziamenti è dunque la prima condizione per invertire la rotta.

Occorre agire anche sulle modalità di distribuzione delle risorse, contro lo screditamento del sistema pubblico di istruzione e ricerca che ha portato a dirottare le risorse verso aiuti indiscriminati di dubbia utilità a poche imprese, senza che a questo corrisponda peraltro ad un aumento della loro capacità di innovazione, e verso fondazioni di diritto privato per la realizzazione di poli di (sedicente) eccellenza, lasciando sguarniti ampie fette di territorio del

paese ad intenso bisogno di alta formazione, come nel Mezzogiorno. Questo modello, oltre ad esse poco efficace, è anche in contrasto con la nostra Costituzione. Il caso di Human Technopole è emblematico da questo punto di vista. Le ingenti risorse pubbliche impiegate in quel progetto sono state allocate senza bandi ed in modo diretto ad un soggetto privato bypassando tutto il sistema pubblico di ricerca.

L'Anvur, agenzia tecnocratica di valutazione del sistema universitario, ha di fatto assunto il ruolo di arbitro della politica universitaria. Importanti scelte di distribuzione delle risorse sono determinate non da un'analisi politica, che tenga conto di fattori sociali, economici e culturali, ma dal risultato di parametri dalla discutibile base scientifica che, dando l'idea di essere univocamente determinate, in realtà nascondono scelte arbitrarie. A fronte della compressione nazionale dei finanziamenti, il processo di valutazione, che determina la quota "premiata", così come è strutturato, non attiva meccanismi di riequilibrio ma accrescere i divari, soprattutto tra università del nord e del Mezzogiorno. Lo strumento "premiato" è, quindi, uno strumento punitivo soprattutto delle Università della parte più debole del Paese. La valutazione, in un contesto di taglio delle risorse si è ridotta a un approccio punitivo e non di riequilibrio del sistema. Ha inoltre seguito criteri che non tengono conto della complessità delle attività dei contenuti e del contesto.

Occorre dunque:

- aumentare il finanziamento ordinario per università e ricerca, negoziando con l'Unione europea un aumento di congrue percentuali annue di PIL come investimento pubblico fuori dal patto europeo di stabilità
- individuare risorse per superare il precariato e stabilizzare il sistema universitario e degli enti pubblici di ricerca (EPR)
- riconoscere la dignità della docenza anche attraverso lo sblocco degli scatti delle retribuzioni
- abolire l'Anvur o ridefinirne dalle fondamenta il mandato per un'agenzia della valutazione con un governo partecipato dalla comunità scientifica e garanzia di autonomia dalla politica, innanzitutto con personalità inattaccabili.
- convocare una conferenza nazionale sui criteri di valutazione dei singoli e delle istituzioni
- definire nuove finalità della valutazione che superino la logica della competizione tra atenei per un approccio di governo equilibrato del sistema
- riportare la programmazione strategica a scelte di governo del sistema e non a parametri automatici basati su criteri tecnocratici, e definire conseguentemente la distribuzione dei finanziamenti.

Una università aperta a tutti/e.

In Italia l'università è sempre più riservata ai ceti benestanti: solo il 22 % dei giovani che la frequentano, secondo *AlmaLaurea*, ha una origine sociale meno favorita. Tuttavia il nostro paese non si impegna a rimuovere le barriere economiche all'accesso all'istruzione terziaria. La crisi, l'aumento delle tasse – aumentate in media del 50% e tra le più alte dell'Europa continentale – e il numero chiuso hanno vanificato l'accesso di massa all'istruzione universitaria. La combinazione di alte tasse universitarie – pagate da una quota largamente maggioritaria della popolazione studentesca – e un esiguo numero di percettori di borse di studio, rende quello italiano uno dei sistemi più iniqui presenti nel panorama europeo. L'Italia risulta infatti uno dei paesi col più basso rapporto tra idonei alla borsa di studio e iscritti all'università. Nel nostro paese il diritto allo studio interessa meno del 10% della popolazione universitaria a fronte del 36% della Francia, del 25% della Germania ecc, come testimoniano i dati Eurydice, paese, quest'ultimo, in cui gli studenti inoltre non pagano le tasse universitarie.

Per ribaltare la narrazione *mainstream* degli ultimi anni occorre affermare la prospettiva di un ampliamento della gratuità dell'istruzione universitaria. L'innalzamento dei livelli di istruzione attraverso la generalizzazione dell'accesso all'università rappresenta, infatti, un obiettivo strategico per tutto il paese. L'obiettivo della gratuità va affermato prevalentemente attraverso due leve: l'abolizione della contribuzione studentesca; un potenziamento del diritto allo studio in grado di realizzare pienamente il mandato costituzionale, per rimuovere le barriere economiche, sociali e territoriali che si frappongono all'accesso agli studi. La gratuità della formazione universitaria costituisce una concreta occasione per restituire il sistema a una logica solidale: i redditi alti, correttamente individuati, devono essere chiamati a contribuire, attraverso la fiscalità generale e una rimodulazione, in base al reddito, della tassa regionale

per il diritto allo studio. È credibile e sostenibile raggiungere livelli di esenzione pari agli esempi europei più virtuosi sopra richiamati.

Il diritto allo studio dovrà evolvere verso politiche abitative efficaci, in grado di preservare gli studenti e le loro famiglie dagli effetti di un mercato sregolato abbandonato alle logiche della rendita, e contemplare facilitazioni nei trasporti.

Contestualmente, va superata un'applicazione del numero chiuso che ha subordinato l'offerta didattica e il diritto di accesso alla contrazione delle risorse e agli squilibri territoriali.

Contro la precarizzazione della ricerca e della formazione.

Dieci anni di tagli al sistema universitario e della ricerca pubblica, combinati con il blocco del turn over e la ridefinizione dell'accesso ai ruoli accademici disposta dalla legge 240/2010, hanno introdotto inaccettabili livelli di precarizzazione dei ricercatori, su cui grava una parte rilevante delle funzioni essenziali di didattica e ricerca svolte nei nostri atenei. La precarietà non è solo una gravissima condizione professionale ma pregiudica la qualità e l'innovazione nella ricerca e nella didattica.

Liberi e Uguali si pone l'obiettivo di superare questa situazione, attraverso l'azione combinata di una riforma del pre-ruolo e di un congruo piano di investimento pluriennale per il reclutamento di giovani ricercatori e professori associati. Ridisegnare il pre-ruolo significa soprattutto razionalizzare e semplificare l'attuale giungla di figure e contratti precari frapposti tra il dottorato e l'ingresso nei ruoli dell'università. Solo dopo aver dispiegato queste misure sarà possibile procedere a una stabilizzazione del sistema, attraverso coerenti politiche di programmazione ordinaria di fabbisogno del personale ricercatore e docente. Coerentemente con le richieste provenienti dalle parti sociali, Liberi e Uguali propone un piano quinquennale di nuove assunzioni, con un programma di reclutamento continuo e pianificato, di almeno 20.000 nuovi ricercatori negli atenei e 10.000 negli EPR, che superi, tenendo conto dell'esperienza maturata e dei risultati ottenuti, l'enorme sacca di precariato esistente, evitando contestualmente che si ricrei.

Affinché possa essere perseguito l'obiettivo di una normalizzazione della condizione professionale della ricerca italiana occorre intervenire anche sul versante dell'abilitazione scientifica nazionale (ASN) e del dottorato:

- è ingiusto che a un ricercatore abilitato, cui è stato precluso l'ingresso nei ruoli accademici a causa della carenza di concorsi, venga inflitta la scadenza della sua abilitazione: l'ASN, una volta conseguita, non deve scadere o, quanto meno, deve restare valida per almeno 10 anni
- coerentemente con la sua dimensione di formazione di eccellenza, il dottorato deve tendere: alla copertura totale con borsa dei posti banditi e all'aumento della borsa di dottorato secondo livelli congrui al costo della vita; all'abolizione delle residue forme di tassazione; alla piena valorizzazione del titolo di dottorato anche nella scuola, nella pubblica amministrazione e nel sistema produttivo.

Il governo democratico delle istituzioni di ricerca e il profilo culturale dell'offerta didattica

Nelle università e negli Enti si è perseguito un modello di verticalizzazione della *governance* incentrando nel Rettore e nel preside i poteri e svuotando il ruolo degli organi collegiali e un modello di aziendalizzazione. Scelte che non hanno generato efficacia, efficienza e trasparenza. Occorre realizzare nuove forme di partecipazione democratica alla vita degli atenei assumendo il fallimento della legge 240/10.

Parimenti, sembra opportuno avviare una seria riflessione sull'efficacia del sistema 3+2 nel definire, in questi anni, due percorsi distinti e complementari. Esso è stato alla base di processi di frammentazione dei percorsi formativi e, spesso, di una loro dequalificazione. Si propone pertanto di realizzare un'indagine nazionale sull'offerta didattica per giungere a delle proposte di revisione degli ordinamenti didattici.

Rafforzare il sistema non fermarsi alle eccellenze

All'interno del problema nazionale di riduzione dei finanziamenti alle Università, c'è una gravissima questione meridionale con spostamento di risorse dal Sud al Nord che si concretizza in diversi modi.

Dall'ammontare nazionale del FFO, una sua percentuale, progressivamente dal 7% al 25% dal 2009 al 2016, viene distribuito tra gli Atenei in base alla qualità della ricerca svolta. Quindi, tutti gli Atenei ricevono meno FFO, ma mentre alcuni potranno ridurre il danno attraverso la quota "premiale", altri lo vedranno aumentato in quantità anche drammatiche. In questo modo si è verificato un graduale ma costante trasferimento di fondi dagli Atenei del Sud ad altri Atenei, in particolare di alcune zone del Nord.

Una "finta" retorica del merito, mira, a creare in Italia poche Università di eccellenza, tutte concentrate nel Nord, di fatto desertificando il Meridione e parte del Centro da cultura e saperi (ma anche zone del Nord, si pensi alla Liguria, per esempio). Tutto ciò coltivando erroneamente l'idea che il Paese possa migliorare e crescere se ci sono punte di eccellenza, concentrate in alcune zone. La strada da percorrere è invece completamente diversa: finanziare e favorire una buona qualità e competenza diffusa su tutto il territorio nazionale, che, peraltro già c'è.

A nostro parere in Italia non si ha bisogno di pochi centri di eccellenza, o di pochi "superprofessori" (le 500 cattedre Natta, annunciate in pompa magna direttamente dall'allora presidente del consiglio Renzi, che sembra si stiano di fatto smantellando a poco a poco -ecco un altro obiettivo di Liberi e Uguali: la soppressione dell'idea stessa che sta alla base delle cattedre Natta), ma di una qualità elevata, diffusa su tutto il territorio nazionale, "isole comprese", di didattica e ricerca, e di molti buoni professori.

L'ultimo grave colpo in questa direzione è il travaso delle già poche risorse dal sistema nel suo complesso agli atenei del Nord e in misura minore del Centro per il tramite della "gara" tra i dipartimenti per una quota premiale di 1,3 miliardi, che dagli algoritmi con cui sarà gestita fa prevedere che solo 180 milioni di questa somma (il 13%) andranno al Sud e alle Isole, dove insiste il 31% degli organici di docenza e di ricerca. Questa dinamica ha un effetto indiretto: aumento di immatricolazioni in Atenei del nord, diminuzione in quelli del Sud, con successivo, inevitabile circolo vizioso di minori finanziamenti dovuti al numero di studenti; e studenti che "emigrano" per studiare.

Agli squilibri derivanti da una distorsione della valutazione e del finanziamento ordinario si aggiunge la mancanza di chiari indirizzi strategici a livello nazionale, con conseguenti frammentarietà e politicizzazione dei pochi avvisi pubblici nazionali e, soprattutto, regionali per la R&S, che non sono indirizzati né da un valido Programma Nazionale della Ricerca (PNR), né da una inesistente politica industriale nazionale, e neanche dalle S3 regionali (cioè le Smart Specialization Strategies delle stesse regioni), con bassa corrispondenza con le filiere industriali più innovative e con interventi "a pioggia".

I finanziamenti, il sistema di valutazione il governo del sistema devono mirare a superare gli squilibri territoriali per innalzare complessivamente la qualità della ricerca e dell'offerta didattica per ottimizzare le risorse e garantire pari offerta ai territori e agli studenti.

Occorre ricondurre a un ministero ad-hoc (il MURST) o a un Comitato Interministeriale di Programmazione della Ricerca (CIPR, con funzioni e prerogative equivalenti al CIPE) le responsabilità di indirizzo strategico e di coordinamento sia per il sistema universitario (FFO) che soprattutto per la Ricerca (PNR), ora frammentata in molti dicasteri. Assicurarsi che tali organi decisionali siano affiancati da organi consultivi e propositivi sia di fiducia del governo che di rappresentanza della comunità scientifica e produttiva del Paese.

La conoscenza come leva per uscire dalla crisi e per una nuova qualità dello sviluppo

Gli investimenti in ricerca e formazione sono condizione per uscire dalla crisi ripensando lo sviluppo, la sua qualità sociale e la sua relazione con le risorse e gli equilibri naturali. L'innovazione deve essere parte di politiche industriali che scelgano priorità produttive e ripensino la collocazione internazionale del Paese, che facciano di nuovi bisogni e nuove consapevolezze l'occasione per un modo di produrre capace di un'occupazione diffusa e di qualità. Il recupero la tutela e la manutenzione del territorio, la riconversione ecologica dell'economia, la tutela della salute e la reinvenzione della vivibilità e della socialità delle città, il ripensamento delle relazioni tra nord sud del mondo sono necessità e occasioni per riorientare l'economia per le quali la conoscenza e l'innovazione hanno un ruolo strategico.

La funzione sociale dell'università e della ricerca si esplica attraverso il rapporto con la società e con il sistema produttivo. La ricerca e la formazione devono orientare lo sviluppo e creare nuove opportunità di occupazione, non adeguarsi all'esistente. I supporti all'innovazione non devono limitarsi ad accompagnare le strategie delle grandi imprese o a distribuire a pioggia

aiuti alle PMI ma integrarsi con le politiche industriali e con il perseguimento di obiettivi strategici.

La valorizzazione della conoscenza e i processi innovativi non sono fenomeni spontanei guidati dalle imprese. Il nostro paese vede il più basso investimento in Europa da parte delle imprese in innovazione I supporti all'innovazione non devono limitarsi ad accompagnare le strategie delle grandi imprese o a distribuire a pioggia aiuti o sgravi fiscali alle PMI ma avere un approccio attivo integrato con le politiche industriali e con il perseguimento di obiettivi strategici di indirizzo.

Occorre dunque:

- promuovere un Piano Nazionale Strategico per l'Innovazione che non riguardi solo le regioni di convergenza ma abbia priorità nazionali: le aree urbane in ritardo di sviluppo, settori produttivi e obiettivi strategici, qualificazione e recupero del territorio, transizione dai combustibili fossili, economia circolare, salute
- ripensare radicalmente i tirocini in azienda e i crediti per esperienze in impresa; costituire un albo nazionale delle imprese idonee e regole sulle attività ammissibili, incompatibilità con cassa integrazione e sostituzione
- creare un nuovo Fondo Nazionale per la Ricerca di Base o "Ricerca curiosity-driven", gestito dal Ministero con Avvisi pubblici nazionali (es: rifinanziando adeguatamente i bandi FIRB) e con un sistema di peer-review molto "aperto" a sostenere nuovi filoni di indagine, soprattutto nelle aree "di frontiera" e interdisciplinari, che garantiscano anche lo sviluppo delle aree umanistiche
- configurare un'attività permanente di coordinamento tra Stato e Regioni finalizzata ad ampliare gli interventi per la ricerca applicata, per il trasferimento tecnologico e per azioni di alta formazione tecnologica, affinché gli investimenti statali e regionali risultino sinergici, si evitino sprechi e duplicazioni – anche attraverso mappature adeguate delle attività esistenti – si attivino nuovi investimenti privati, ad esempio migliorando e rafforzando l'esperienza dei Cluster Tecnologici Nazionali nei settori innovativi del Paese,
- riqualificare gli attuali Uffici di Trasferimento Tecnologico degli atenei e degli EPR, inserendoli in rete con gli organismi territoriali di promozione dell'innovazione, soprattutto, con le filiere tematiche regionali (Distretti Tecnologici o Cluster regionali).
- attuare una reale Anagrafe delle Ricerche, di tutti i finanziamenti pubblici concessi dai vari Ministeri e Regioni per progetti di ricerca
- implementare l'*Open Access*, vale a dire l'accesso gratuito online a tutti i risultati della ricerca finanziata con fondi pubblici
- Attivare Corsi Superiori a valenza nazionale di Management della Ricerca e dell'Innovazione, volti sia a diffondere nuove competenze che a formare una classe di operatori capaci di valorizzare i risultati scientifici e tecnologici e di trasferire innovazione nel mercato.
- Riconoscere l'attività svolta dagli operatori del sistema di supporto, valorizzazione e diffusione spesso con rapporti precari la cui risoluzione fa perdere competenze al sistema.

Le arti e la musica: uscire dall'oblio

Le Istituzioni di Alta Formazione Artistica Musicale e Coreutica sono state equiparate alle Università da una legge di 18 anni fa mai attuata. Riconoscere il loro status e la loro autonomia direttamente discendente dalla Costituzione è una priorità per il Paese ed un diritto per i docenti e gli studenti, ora oltremodo penalizzati rispetto ai loro omologhi stranieri (e universitari italiani). Per questo l'AFAM, pur con i dovuti distinguo, condivide largamente le piaghe ed i rimedi del sistema universitario già discussi nei paragrafi precedenti: sottofinanziamento, precarizzazione, svuotamento, verticalizzazione, spinta verso le eccellenze di pochi invece che verso la qualità diffusa, disconoscimento del valore sociale delle arti e della musica. Le priorità sono, in ordine di urgenza: abbattere il precariato, mettere in ordinamento i bienni e rafforzare la filiera della formazione (primaria, media, licei musicali, corsi propedeutici, III livello, dottorati), finanziare la ricerca ed i dottorati, equiparare lo status e le retribuzioni dei docenti a quelli universitari, e ricostituire le forme di rappresentanza della comunità omologhe al CUN.

Il lavoro. Quello buono.

Dopo dieci anni di recessione, l'Italia è un paese più povero, ma soprattutto molto più diseguale. La disuguaglianza nei redditi, già molto marcata nel nostro paese, ha continuato a crescere negli anni della crisi, e la ricchezza è concentrata in poche mani: secondo Oxfam Italia, l'1% dei più ricchi possiede, da solo, il 25% della ricchezza nazionale. E' uno scandalo a cui porre rimedio, oltre che una delle cause principali di una crescita debole e disomogenea.

La via maestra per la redistribuzione di redditi e ricchezza è quella verso la piena e buona occupazione, da stimolare attraverso un piano straordinario di investimenti necessari per rimettere in piedi il Paese. Un *Green New Deal*, che apra la strada alla riconversione ecologica dell'economia, intervenendo prioritariamente su: messa in sicurezza del territorio, delle scuole, degli ospedali, degli edifici pubblici e delle abitazioni; energie alternative, risorse idriche, istruzione, sanità, trasporto pubblico, cultura, tecnologie dell'informazione e della comunicazione, ricerca. Sono tutti investimenti ad alto moltiplicatore, cioè in grado di generare una crescita economica, e quindi una occupazione, molto più elevata rispetto agli sgravi fiscali o ai trasferimenti monetari.

Crediamo sia inoltre necessario un reale sblocco del turnover nella Pubblica Amministrazione, nei comparti di sanità, scuola, università, servizi sociali e sicurezza, superando situazioni di precarietà ormai croniche e assumendo giovani con le competenze di cui la Pubblica amministrazione oggi è più carente.

Dignità e diritti per tutti i lavoratori

L'obiettivo della piena occupazione deve coniugarsi con quello della dignità e dei diritti del lavoro. Da troppi anni il ricatto della precarietà ha eroso la civiltà del lavoro e la qualità della vita dei singoli cittadini portando i salari a livelli tanto bassi da essere nocivi per la stessa crescita dell'economia.

È quindi necessario intervenire con decisione, superando il *Jobs Act* e tutte le forme contrattuali che alimentano il peggiore sfruttamento.

La nostra proposta è tornare a considerare il contratto a tempo indeterminato a piene tutele, con il ripristino dell'art.18 (che oggi continua a valere solo per gli assunti prima del *Jobs Act* e per i dipendenti pubblici), come la forma prevalente di assunzione. Ad esso possono affiancarsi il contratto a tempo determinato e il lavoro in somministrazione, esclusivamente con il ripristino della causale, che giustifichi la necessità di un'assunzione a scadenza.

Va superata, di conseguenza, la giungla di forme contrattuali precarie introdotte nell'ultimo ventennio, che decreto Poletti e *Jobs act* hanno contribuito a rafforzare.

Occorre invece disciplinare, nell'ottica di tutela del lavoratore, le nuove forme di lavoro, come quelle con le piattaforme, per le quali manca un inquadramento giuridico certo, perché stanno potenzialmente a cavallo fra il lavoro subordinato e quello autonomo; riformare la normativa sull'assegnazione degli appalti; rafforzare l'ispettorato del lavoro per contrastare l'uso illecito di manodopera, la diffusione di finti contratti part-time.

Va comunque affermato il principio per cui nessuna forma di prestazione può essere svolta in modo gratuito o sottopagata rispetto a quanto previsto dai contratti nazionali..

Puntiamo ad annullare il divario salariale tra uomini e donne, ad introdurre misure strutturali di sostegno alla genitorialità.

Pensiamo sia giusto ridiscutere quegli accordi internazionali che antepongono la finalità del libero scambio alla tutela dei consumatori e dei diritti dei lavoratori e affrontare il tema della rivoluzione 4.0, che comporterà una riduzione dell'occupazione e un mutamento dei settori produttivi del secondario e del terziario, che va governato considerando in primo luogo il tema della riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario.

Quel grande piano verde

Abbiamo di fronte una grande transizione fatta di cambiamenti climatici divenuti ormai una costante minaccia anche a causa dello stato di colpevole fragilità in cui versano territorio, costruzioni, infrastrutture oltre ad essere alla base di guerre, violenze, carestie, migrazioni e nuove disuguaglianze. Dobbiamo rendere di nuovo l'Italia un luogo capace di anticipare e accelerare le trasformazioni.

Il settore strategico, capace di intervenire su tutte le dimensioni della transizione, è la conversione ecologica dell'economia, capace di liberare l'enorme potenzialità per il rilancio di eccellenze industriali italiane, per la creazione di posti di lavoro diffusi, stabili, per la promozione delle economie sane in grado di produrre più risorse di quante vengano sottratte, in termini ambientali e sociali.

Per tutto questo, serve un Grande Piano Verde che contenga visione e strategia per puntare senza più indugi verso una totale decarbonizzazione del nostro paese e per passare dall'economia lineare a quella circolare: strategia "rifiuti zero", riduzione dei consumi e in particolare di quelli energetici, radicale efficientamento di casa, mobilità e trasporti, e la contestuale conversione dei consumi residui verso uno scenario al 100% rinnovabile entro il 2050. Un obiettivo che si innesca sia agendo opportunamente sulla leva fiscale per esempio attraverso l'introduzione di una carbon-tax, sia investendo in programmi di efficientamento energetico, sia liberando le energie rinnovabili dalle norme fossili che le imbrigliano e, permettendo così alle imprese di guadagnare in competitività e alle famiglie di liberare risorse per altri consumi e investimenti.

Operare per il superamento della dipendenza dalle energie fossili significa, anche, costruire un modello di "democrazia energetica" che favorisca l'autoproduzione di energia pulita, in cui i cittadini e le comunità siano sempre di più consumatori, produttori e distributori di energia, riducendo così lo strapotere economico e geopolitico degli oligopolisti che oggi controllano nel mondo il settore energetico e spesso agiscono senza riguardo per i diritti umani e per l'ambiente.

Occorre poi reindirizzare gli ingenti sussidi statali attualmente diretti al sostegno di attività dannose per l'ambiente verso interventi virtuosi per la rigenerazione delle nostre città, per imporre un definitivo stop al consumo di suolo urbano e agricolo, per varare un piano di tutela e promozione del capitale naturale del nostro paese, per intervenire seriamente sulla riduzione degli impatti del mondo agricolo e dell'allevamento, per pianificare ed attuare le bonifiche dei territori devastati da attività industriali dissennate e dalla diffusione di manufatti in amianto, per migliorare la qualità dell'aria partendo da un forte potenziamento dei trasporti pubblici urbani e pendolari su ferro e dei sistemi logistici intermodali nonché per un programma strutturale per la conversione dell'industria pesante ed inquinante.

Immaginiamo la creazione di una sorta di *sala verde*, una cabina di regia da convocarsi in modo permanente per la concertazione e la programmazione e che non consenta mai più, ad esempio che possa vararsi una Strategia Energetica Nazionale per il 2030, senza che essa sia coerente e coordinata con la strategia per il Clima al 2050. Che serva a delineare sia un grande piano di investimenti pubblici (diametralmente opposti alla logica delle grandi opere), sia una vera "bonifica" normativa per rimuovere gli ostacoli che impediscono la libera iniziativa sana in campo economico e produttivo, a cominciare dalla burocrazia e dalle sue scadenze. Nel segno della più totale trasparenza, della legalità, della qualità, del rispetto delle peculiarità e vocazioni dei territori e anche dell'innovazione ambientale.

Questa prospettiva rappresenta per l'Italia uno speciale valore aggiunto perché consente di valorizzare, di più e meglio, ricchezze e talenti tipicamente italiani: la bellezza dei nostri luoghi, la creatività della nostra tradizione artigianale che ha fatto grande il *made in Italy*, l'eccellenza qualitativa del lavoro italiano. Una nuova economia capace di superare l'odierna organizzazione dei mercati e la dicotomia "profit- non profit", dunque aperta al ruolo fondamentale della cittadinanza attiva e delle imprese responsabili.

Dobbiamo costruire nuove relazioni con i mondi che ci circondano: per il benessere animale, contro la caccia in deroga, per la promozione della biodiversità, per comportamenti più salubri, per ridurre l'impronta ecologica, per tutelare la natura e quindi noi stessi.

Una distribuzione più equa del carico fiscale

Il dettato costituzionale è un'economia che funzioni per tutti ci impongono scelte che vadano nella chiara direzione della redistribuzione della ricchezza e del sostegno ai redditi da lavoro.

C'è domanda di equità, da garantire attraverso un fisco più giusto, la lotta all'evasione fiscale e all'elusione fiscale perché sottraggono al bilancio dello Stato risorse fondamentali per l'erogazione dei servizi pubblici e per il Welfare. La questione fiscale è una grande questione di giustizia.

La base imponibile dell'Irpef è costituita in larga parte da redditi di lavoro e pensione. Bisogna alleggerire il peso di questa imposta partendo dalla riduzione dell'aliquota del primo scaglione in modo da concentrare gli sgravi soprattutto sui redditi bassi e medi. Gli scaglioni di reddito devono essere più stretti e le aliquote più progressive (può essere preso in considerazione anche il modello tedesco di Irpef graduata secondo una funzione matematica continua). Ogni ipotesi di imposta piatta o con poche aliquote va invece respinta perché beneficia i più abbienti colpendo i ceti medi. Occorre ritornare a sistemi di progressività effettiva, rispettando la previsione dell'art. 53 della Costituzione.

Le detrazioni per carichi familiari vanno unificate con gli assegni familiari in uno strumento unico di sostegno alle famiglie, da estendere anche ai lavoratori autonomi, in modo da superare il problema dell'incapienza (che riguarda circa 10 milioni di contribuenti che non possono beneficiare di alcuna detrazione fiscale perché già hanno un'imposta pari a zero).

Dall'altro lato i tanti prelievi esistenti sui redditi da capitale e sul patrimonio mobiliare e immobiliare (imposte sostitutive, Imu, imposta di bollo sulle attività finanziarie) possono essere eliminati e sostituiti da un'imposta unificata con aliquota progressiva e minimi imponibili adeguati, che lascino esenti i patrimoni inferiori alla media, in modo che anche il capitale, oltre al lavoro, contribuisca al finanziamento del welfare e della spesa pubblica. Contestualmente va fortemente ridotta l'imposta di registro.

Deve essere introdotta, possibilmente a livello europeo, una vera imposta sulle transazioni finanziarie (*Tobin Tax*) e va sostenuta la proposta europea di una tassazione sui profitti delle multinazionali, che impedisca loro di sfuggire all'imposizione nei paesi in cui realizzano i loro profitti. Nel frattempo va introdotta una vera *web tax* sui beni e servizi commercializzati via web da imprese multinazionali non residenti in Italia.

Una lotta senza tregua all'evasione fiscale deve andare a beneficio di chi le tasse le paga fino all'ultimo centesimo: la lotta all'evasione si fa utilizzando le nuove tecnologie, secondo proposte da tempo sul tappeto con le quali è possibile recuperare in pochi anni almeno 50 miliardi da utilizzare per ridurre le tasse.

Si deve inoltre prevedere uno specifico piano di azione, da coordinare a livello europeo e internazionale, contro l'elusione fiscale delle grandi multinazionali, soprattutto se in rapporto con paradisi fiscali, per una rigida interpretazione delle norme sulla trasparenza degli assetti proprietari, per la reintroduzione del reato penale di elusione.

In un'epoca segnata da grandi progressi sul piano dell'automazione e della robotizzazione riteniamo ineludibile affrontare il tema della riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario. Poiché il sistema di welfare si basa prevalentemente sul prelievo che grava sui redditi da lavoro, la riduzione del monte salari a fronte della robotizzazione pone interrogativi in termini di sostenibilità. Si deve ragionare in anticipo su questi temi, per evitare di essere colti impreparati: per esempio spostando il prelievo dai redditi da lavoro all'intero valore aggiunto. La proposta è creare un fondo collettivo per il finanziamento del welfare, sostituendo Irap e contributi sociali con una imposta su tutti i redditi prodotti.

Vogliamo mettere in atto un riordino del sistema dei controlli sull'attività bancaria e finanziaria, in un quadro più certo di responsabilità e poteri di Banca d'Italia, Banca Centrale Europea, Consob e magistratura; una rinnovata distinzione tra banche commerciali e di investimento; un più incisivo impegno dell'Italia nella definizione delle caratteristiche dell'Unione bancaria europea, a partire da proposte di correzione della direttiva sul bail in (Brrd), per assicurare la stabilità del sistema e per ristabilire la tutela del risparmio prevista dall'articolo 47 della Costituzione; la creazione di un fondo pubblico per l'acquisizione dei crediti in sofferenza garantiti da immobili, da destinare all'edilizia popolare con affitti calmierati.

Un welfare universale.

Ci battiamo per un welfare universale, non solo per motivi di equità, ma anche per motivi di efficienza ed efficacia. Le politiche sociali, per la famiglia, per la casa, per pensioni e ammortizzatori sociali devono smettere di essere le cenerentole del nostro sistema pubblico.

Vogliamo estendere il Rei (reddito di inclusione) in modo da renderlo realmente uno strumento universale di contrasto alla povertà assoluta, adottare un piano sociosanitario nazionale per la non autosufficienza incentrato sulla domiciliarità e articolato in funzione del grado di bisogno, definire un piano integrato di interventi a favore delle persone con disabilità, che ne favorisca la vita indipendente e che interessi non solo l'inserimento lavorativo ma anche, ad esempio, l'accessibilità delle case e dei luoghi pubblici nonché la mobilità territoriale.

La crisi ha lasciato in eredità un enorme patrimonio immobiliare abbandonato che pesa sui bilanci delle banche. Dalla sua acquisizione, come abbiamo già detto, può venire una risposta importante all'esigenza di tornare a rendere effettivo il diritto alla casa.

La pensione è uno degli argomenti più delicati per tanti milioni di italiani. Riteniamo occorra rivedere in profondità la riforma Fornero, anche riarticolarla il sistema delle uscite anticipate o ritardate per tipologie di attività, in base al carico di gravosità del lavoro svolto. L'eventuale superamento della soglia di età differenziata così identificata deve avvenire esclusivamente su base volontaria. Anche la maternità deve essere riconosciuta come fattore di possibile anticipo dell'età di pensionamento, va garantita la stabilizzazione di "Opzione donna" e, con una nona salvaguardia, la definitiva soluzione del problema degli esodati.

Per avere finalmente una discussione seria nel Paese sul finanziamento dell'insieme del sistema di welfare e sullo stato dei conti dell'Inps, la previdenza va finalmente separata dall'assistenza..

Una sanità pubblica, davvero.

Un numero crescente di persone non riesce ad avere accesso alle cure, a causa di costi sempre più elevati, di ticket che sono più elevati del prezzo delle prestazioni, di liste d'attesa sempre più lunghe, della mancanza di servizi di prossimità.

Dobbiamo rovesciare il sistema puntando sulla prevenzione ed evitare la malattia, riducendo i fattori di rischio legati all'ambiente di vita e di lavoro oltre che alla reale accessibilità di analisi preventive, perché solo in questo modo si possono scoprire i problemi prima che diventino gravi. Un esame può salvare una vita, ma molti oggi non se lo possono permettere e rimandano all'infinito il momento di farlo. Siamo decisamente contro gli sprechi, in primis di vite umane.

Serve un forte rilancio del finanziamento della salute e dell'assistenza sanitaria, per riallineare progressivamente la spesa sanitaria pubblica italiana alla media dei paesi dell'Europa occidentale e garantire investimenti pubblici per il rinnovamento tecnologico e l'edilizia sanitaria, da finanziare con 5 miliardi in 5 anni.

È necessario inoltre porre un freno alla diffusione delle polizze sanitarie nei contratti integrativi, attraverso regole più precise e/o evitando di sostenerla con la fiscalità generale che rischia altrimenti di portare progressivamente ad un indebolimento del sistema pubblico. Vogliamo mettere in campo un piano triennale di rafforzamento del personale dipendente, che passi anche per la riduzione del lavoro precario, delle collaborazioni esterne e dell'appalto di servizi.

Proponiamo: di superare l'attuale sistema dei ticket, già previsto dal Patto per la Salute del 2014 e l'abolizione dei superticket; un Piano d'azione per la salute mentale; una nuova politica del farmaco attraverso la promozione dell'uso dei farmaci generici (l'Ocse ci posiziona nel 2015 al penultimo posto su 27 paesi); l'informatizzazione del settore sanitario; un'attenzione specifica alla promozione del diritto alla salute delle donne, garanzia dei diritti sessuali e riproduttivi, attraverso il sostegno e il finanziamento della rete dei consultori; il rilancio dei programmi di educazione sessuale e contraccettiva nelle scuole; l'applicazione della legge 194 intervenendo sul problema del numero eccessivo di medici obiettori.

L'uguaglianza nei diritti.

L'uguaglianza non ammette distinzioni, perché non parliamo di una concessione della politica, ma del riconoscimento di diritti da rendere esigibili. Abbiamo la necessità di riformare nel suo complesso il diritto di famiglia, che deve essere declinato al plurale, parlando di "famiglie" e includendo anche quelle di fatto e ogni altra forma di legame familiare. L'istituto dell'adozione ordinaria va riformato per rispondere a criteri più accessibili e semplificati, nell'esclusivo interesse del minore.

Il matrimonio deve essere un istituto unico, accessibile a tutte e tutti con il pieno ed eguale riconoscimento di tutti i legami affettivi, compresi quelli delle coppie LGBT, una parità dei diritti anche sul piano della genitorialità.

Sono necessari progetti formativi anche scolastici, efficaci sull'educazione affettiva, sessuale e alle differenze, con un approccio critico alle relazioni di potere fra i generi. Dobbiamo introdurre misure efficaci dal punto di vista normativo per inasprire le pene e renderle efficaci per chi commette violenze con l'aggravante della discriminazione.

Torniamo a parlare delle persone transessuali, per troppo tempo dimenticate dalla politica. E' necessario percorrere la strada della depatologizzazione della condizione trans per affermare il pieno diritto di autodeterminazione della persona.

È necessaria un'azione determinata e continua di contrasto alla violenza nei confronti delle donne. Un contrasto che passa anche da un piano straordinario per l'occupazione femminile che renda le donne libere di scegliere e fiduciose nel proprio futuro. Per fare questo abbiamo bisogno di una maggiore presenza femminile nella politica, nel mondo economico, nelle professioni.

Sulle politiche di accoglienza è aperta una faglia in tutta Europa. Dobbiamo rigettare accordi con Paesi in cui non siano garantiti i diritti umani, promuovere reali occasioni di sviluppo nei Paesi di provenienza e non permettere che si continui a depredarli.

Dobbiamo gestire le migrazioni con razionalità, abolendo la Bossi-Fini, introducendo un permesso di ricerca lavoro e meccanismi di ingresso regolari, promuovendo la nascita di un unico sistema di asilo europeo che superi il criterio del paese di primo accesso e che comprenda canali umanitari e missioni di salvataggio.

Va costruito un sistema di accoglienza rigoroso, diffuso e integrato, sulla base del modello Sprar, adeguatamente dimensionato, superando la gestione straordinaria che troppi scandali e distorsioni ha generato in questi anni, stroncando ogni forma di speculazione e invece generando nuove opportunità di inclusione e sviluppo.

Con la stessa forza va affermato che riconoscere la cittadinanza italiana a chi nasce in Italia da genitori stranieri, o è arrivato in Italia da piccolo e ha completato almeno un ciclo di studi, non è un atto di solidarietà, ma un riconoscimento doveroso che si deve a chi nei fatti è già italiano.

La giustizia uguale per tutte e tutti.

Il problema principale della giustizia è quello dell'efficienza e della produttività.

È indispensabile procedere al completamento della informatizzazione dei processi in ogni ambito e settore e fare in modo che lo sviluppo della macchina giudiziaria proceda a pari passo con l'innovazione tecnologica. Andrebbero poi predisposti piani per l'adeguamento del personale secondo almeno la media comparata degli altri Stati dell'Unione Europea, con conseguenti piani di adeguamento delle strutture giudiziarie.

In tema di processo civile occorre ridurre la lunghezza dell'istruzione della causa, assicurando tempi certi e celeri per l'emissione della sentenza. Anche in tema di giustizia penale fondamentale è il problema della durata dei processi, da affrontare ponendosi l'obiettivo di avere una sentenza nel tempo più breve possibile, avere una sentenza giusta, avere una certezza dell'effetto risarcitorio e/o riabilitativo della condanna, recuperando la funzione rieducativa della pena e rafforzando le misure alternative.

È essenziale intervenire sulla tracciabilità dei pagamenti per contrastare i molteplici reati dalla corruzione al riciclaggio anche valutando la reintroduzione di una soglia più bassa all'uso del contante. La lotta alle mafie deve essere una priorità e va continuamente alimentata, stante l'ampiezza delle infiltrazioni e la loro ramificazione non solo nazionale. Da questo punto di vista educare i giovani alla legalità rappresenta un impegno prioritario. Il regime del carcere duro per i mafiosi che mantengano un rapporto con i propri territori d'influenza non va mitigato e vanno tutelati i testimoni e i collaboratori di giustizia nei processi di mafia.

È urgente un intervento sul sistema carcerario e una riforma dell'ordinamento penitenziario per garantire il rispetto della dignità della persona, anche quando detenuta. Il numero di suicidi in carcere è un dato che non può essere più ignorato.

Va modificata la normativa, pur approvata dal nostro Parlamento di recente, sul delitto di tortura secondo le indicazioni che ci provengono dall'ONU e dagli organismi europei.

Un mondo digitale.

Internet ha contribuito in maniera decisiva a ridefinire lo spazio pubblico e privato, a strutturare i rapporti tra le persone e tra queste e le Istituzioni. Ha cancellato confini e ha costruito modalità nuove di produzione e utilizzazione della conoscenza. Ha ampliato le possibilità di intervento diretto delle persone nella sfera pubblica. Ha modificato l'organizzazione del lavoro. Ha consentito lo sviluppo di una società più aperta e libera. Internet deve essere considerata come una risorsa globale e si configura come uno spazio economico che rende possibile innovazione e crescita in un contesto democratico. Per tutti questi motivi l'accesso al web rappresenta uno strumento che può influire in maniera determinante sull'effettività dei diritti fondamentali.

La politica deve sfruttare pienamente le potenzialità delle nuove tecnologie per promuovere un nuovo modello di sviluppo che sia socialmente ma anche ecologicamente sostenibile, così come per incrementare la trasparenza e la partecipazione democratica. Deve aumentare in modo considerevole gli investimenti pubblici nella ricerca e nell'innovazione rappresentata dalle tante giovani imprese, così che facciano da traino agli investimenti privati anch'essi non sufficienti nel nostro Paese.

A tutti deve essere garantito il diritto di accesso in rete e va superata ogni forma di divario, da quello di genere a quello economico, da quello dovuto a vulnerabilità personale o a disabilità.

Ogni persona ha il diritto alla protezione personale dei dati che la riguardano per garantire il rispetto della sua dignità, identità e riservatezza.

L'ipotesi di abolire la neutralità della rete va combattuta con determinazione perché consentirebbe alle grandi società di telecomunicazione di offrire servizi più veloci a chi paga di più e anche di scegliere quali contenuti possano avere la precedenza su altri. Internet deve restare uno spazio dove tutti i cittadini e tutte le imprese possano accedere a idee, informazioni e servizi, senza alcuna discriminazione, a prescindere dai contenuti e dai servizi.

Agricoltura

L'agricoltura pulita ed in particolare quella biologica vogliamo che diventino attività di interesse economico centrale del nostro paese per la loro valenza sociale di sviluppo e crescita dei territori e di opportunità di lavoro bello e creativo per i giovani e non solo. Vanno valorizzati il lavoro e i prodotti di qualità nelle aree interne che sono a rischio spopolamento e abbandono.

L'agricoltura deve smettere di inquinare e in questo senso servono un impegno forte e obiettivi anche di tempo precisi. Il *cibo buono* che ne deriva anche grazie allo stop ai pesticidi, deve perseguire: la salute delle persone, la salute degli animali, la salute della terra, dell'acqua e dell'aria. Vogliamo una vera legge nazionale sui biodistretti che valorizzi i territori e non solo le filiere affinché diventino motore di una crescita trasversale e inclusiva di altri settori dell'economia e delle istituzioni.

In tutto il mondo come anche da noi, stanno proseguendo forme diverse di privatizzazione dei semi e dei dna di piante ed animali. Noi sosteniamo che come esistono la sanità pubblica e quella privata, le università pubbliche e quelle private, dobbiamo avere presso il Ministero dell'Agricoltura una banca di sementi libere e di qualità, disponibili per gli agricoltori del nostro paese.

Le ridotte dimensioni di impresa che riguardano sia il settore agricolo sia quello dell'industria alimentare, la mancanza di strumenti efficaci di governo e l'elevato potere di mercato dei soggetti della commercializzazione indeboliscono la nostra competitività e non garantiscono una equa distribuzione del valore tra tutti gli attori del sistema agroalimentare penalizzando in particolare gli operatori del settore agricolo.

Va inoltre affrontato con decisione il tema dello sfruttamento e dell'illegalità presenti nella filiera agroalimentare.

Il tema dell'alimentazione deve tornare al centro dell'agenda politica. La sostenibilità del cibo è ormai una questione di giustizia sociale. L'agricoltura e l'industria alimentare hanno, infatti, un ruolo fondamentale per garantire un futuro all'umanità e al nostro pianeta. In questo contesto non dovrà mancare il ruolo guida dell'Unione europea. Il percorso della prossima riforma della Pac rappresenta infatti un'importante occasione per modernizzare gli obiettivi e le funzioni oltre a valorizzare gli effetti positivi sull'ambiente, sulla tutela del lavoro di qualità e dell'occupazione.

Con la cultura si vive

Con la cultura si mangia, si vive, si lavora: nutrendo il corpo e la mente. Sviluppando diritti e cittadinanza attiva. L'Italia è cultura, il *made in Italy* è cultura, la nostra storia e tradizioni sono cultura, la nostra quotidianità è cultura e il sistema produttivo culturale e creativo occupa il 6% del totale dei lavoratori. Per questo una valorizzazione moderna che tuteli pienamente e insieme promuova è la sfida che ci pone il nostro tempo.

Serve una strategia che abbiamo perso: riguarda le biblioteche che devono tornare ad essere centri di aggregazione e scoperta; il sistema dei musei che si devono riempire di narrazione e visitatori; il patrimonio artistico e archeologico la cui gestione faccia tesoro delle migliori iniziative che vengono dalla società introducendo pratiche di co-gestione che coinvolgano le comunità locali, che tendano a socializzare i benefici e a creare valore condiviso.

Un percorso di valorizzazione che si estenda alle periferie – anche grazie ad esperienze di cittadinanza attiva ed autorganizzata – alle zone degradate e alle aree interne del nostro Paese anche per nutrire un turismo di qualità che soprattutto nel Sud Italia può rappresentare una formidabile risorsa di sviluppo sostenibile capace di iniziare a colmare il gap con il resto del Paese.

Occorre avviare un processo serio per il riconoscimento delle professioni culturali e interventi per garantire la qualità e stabilità del lavoro. Troppe sacche di precariato e di sfruttamento. Va regolamentato anche il volontariato culturale che non deve essere sostitutivo del lavoro. Lo stesso va detto anche dell'uso del servizio civile con fondi statali, che a volte rischia di apparire sostitutivo rispetto a vuoti in organico.

➤ **Leggi l'approfondimento programmatico (allegato 3)**

Approfondimento programmatico: i beni culturali

L'analisi

Il segno prevalente delle scelte compiute in questi anni è stato quello della mercificazione della cultura. È necessario opporre a questa visione che pone al centro il mercato un'idea forte della funzione pubblica e sociale della cultura nel rispetto dell'articolo 9 della Costituzione ("La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione").

L'accesso al patrimonio, in nome del principio di uguaglianza sancito dall'articolo 3 della Costituzione, deve essere inteso come la possibilità – per tutti – di una fruizione consapevole di Paesaggio e Beni culturali e trasformarsi così in uno strumento fra i più potenti di crescita personale e collettiva.

L'Italia è tra gli ultimi Paesi in Europa per spese in tale comparto. Eppure, la cultura fattura in Italia 554 miliardi di euro. Una cifra che comprende le arti visive, la televisione, la pubblicità, i giornali, i libri, il teatro, la musica, la radio, ecc. Sono circa 6,5 milioni i posti di lavoro nel settore culturale in Europa, quasi il 3 per cento dell'occupazione totale. In Italia questa percentuale scende al 2,7 per cento, in fondo alla classifica.

Un Paese con il patrimonio dell'Italia non può ritrovarsi con queste cifre.

Le proposte

- Sono necessari investimenti in cultura e politiche culturali e va rilanciata, con un indirizzo nazionale, la pianificazione paesaggistica, la cornice entro la quale deve essere inserito quel programma di manutenzione del territorio, a cui ci siamo più volte riferiti, che rappresenta l'unica difesa efficace in un paese a fortissimo rischio sismico e idrogeologico. Dalla revisione/annullamento dell'attuale programma di grandi opere si potranno trarre le prime risorse necessarie all'avviamento del programma di manutenzione.
- Bisogna, rafforzare la tutela del patrimonio culturale ricongiungendola alla valorizzazione e alla ricerca: tre principi guida penalizzati dalla legge 106. Non basta concentrarsi sui Grandi musei, ma è necessaria un'iniziativa diffusa sull'intero patrimonio museale nazionale che costituisce un'assoluta originalità dell'Italia a livello mondiale. L'istituzione dei poli museali regionali, infatti, ha separato la tutela dalla valorizzazione locale, diffusa e capillare incrementando una perdita del rapporto con il territorio, pieno di piccoli, ma spesso importantissimi musei e aree archeologiche, che deve essere ripristinata. La crisi dell'attività di tutela ha ricadute anche sul piano occupazionale, perché si calcola che circa 12 mila lavoratori (archeologi, storici dell'arte, restauratori) di elevata competenza e professionalità stanno patendo la riduzione delle procedure di tutela verificatasi negli ultimi anni.
- Anche il principio del silenzio assenso va monitorato ed eventualmente ridiscusso: vanno responsabilizzati gli enti a dare valore alla tutela perché senza la tutela non c'è conservazione e non esiste la valorizzazione. Così come va ripensato il tema del massimo ribasso nella gare d'appalto, in cui il risparmio abbassa la qualità dell'intervento e diminuisce il potenziale di tutela. Sarebbe anche importante ripristinare il concetto di spesa ordinaria per il funzionamento e la manutenzione dei Beni culturali, una scelta che consentirebbe un notevole risparmio a medio e lungo termine per l'amministrazione.
- Occorre avviare un processo per la rivalutazione e il riconoscimento delle professioni culturali e realizzare interventi per garantire la qualità e la stabilità del lavoro. Nel comparto dei Beni culturali, infatti, sussistono, troppe sacche di precariato, quando non di vero e proprio sfruttamento. Serve una definizione coerente del volontariato nell'ambito dei Beni culturali, che, pur nel riconoscimento della sua vitale importanza, deve essere

impiegato nel rispetto delle professionalità. Non può essere sostitutivo del lavoro, permettere forme nascoste di retribuzione o mascherare percorsi di assunzione non legittimi. Lo stesso va detto anche dell'uso del servizio civile con fondi statali, che a volte rischia di essere impiegato per supplire ai vuoti in organico.

- Non possono esistere servizi di qualità senza lavoro di qualità. A partire dallo stesso Ministero, dove troppe sono le sacche di precariato. Vanno fatti i concorsi, con scadenza almeno biennale, per assumere non soltanto nuovi funzionari, ma anche professionalità di supporto di cui c'è assoluto bisogno come geometri, ragionieri, legali, assistenti tecnici e amministrativi. In questi anni l'organico è stato troppo compresso, in particolare nel settore degli archivi e delle biblioteche, un ambito fondamentale per la conservazione della storia, della memoria e dell'identità del nostro Paese, in cui deve essere rilanciata l'attività di tutela del Ministero. Molte attività sono state esternalizzate, adeguandosi alla deriva culturale in base alla quale un privato, in quanto tale, sarebbe in grado di fare le cose meglio e prima del pubblico. Questa mentalità va rovesciata e le attività in molti casi devono essere reinternalizzate, puntando alla valorizzazione delle risorse professionali interne che hanno punte di eccellenza riconosciute in tutto il mondo. Sono necessari più investimenti nella formazione.
- Il sistema turistico è un perno importante di quello culturale, ma bisogna porre attenzione a non fare gravitare il tutto attorno all'industria turistica: si deve anzi investire in un sistema integrato e complessivo di valorizzazione, di indirizzo culturale, di tutela che riguardi tutto il diffusissimo patrimonio italiano. Possiamo essere luogo di formazione e di eccellenze, possiamo attrarre, anche dall'estero, capitali e studenti, imprese e conoscenze. In questo senso va regolamentato e sostenuto anche il *fundraising* privato, che può giocare un ruolo importante all'interno di un sistema di regole chiare, certe, condivise, con una guida pubblica che tuteli gli interessi collettivi.
- La digitalizzazione degli archivi deve proseguire con ulteriori e maggiori investimenti senza disperdere risorse con bonus occasionali. Deve essere anche affrontato il problema della conservazione del patrimonio documentario nativo digitale perché il processo di dematerializzazione delle fonti sta procedendo, ma mancano fondi e un'adeguata cornice giuridica. Va ridotta la frammentazione dei siti, per esempio delle biblioteche, che diventano spesso doppioni, mentre invece si possono specializzare, coordinandosi e trovando, nella rete una sinergia importante. Il rilancio di un sistema integrato di biblioteche pubbliche deve essere un punto qualificante di una nuova stagione di investimenti per la cultura.

Turismo sostenibile

Il turismo è molto di più di una semplice attività economica che vale, con l'indotto, il 10% del Pil italiano. Il turismo di qualità è la più sostenibile delle nostre industrie nazionali perché si fonda sul rispetto del territorio e dei suoi equilibri ambientali, culturali e sociali. È un potente stimolo per la riqualificazione. È valorizzazione della nostra straordinaria biodiversità culturale, artistica, paesaggistica, architettonica, enogastronomica, agricola, artigianale. È offerta del nostro patrimonio diffuso dove ogni angolo e ogni persona può e deve essere fiero della bellezza autentica da cui è circondato diventandone il primo difensore. È terreno fertile per sperimentazione, innovazione tecnologica e imprenditorialità giovanile. È narrazione che produce benessere e restituisce conoscenza, coscienza ed infine consapevolezza del proprio valore. È la visione di un Paese che prende in mano il suo destino investendo su ciò che di più prezioso possiede e che una parte del mondo vorrebbe condividere: la propria identità.

Si tratta di un settore in forte e costante crescita che va governato con cura perché impattante sulla qualità della vita quotidiana degli abitanti e sulla fragilità del nostro territorio nelle località di maggiore afflusso, così come vanno monitorati gli effetti della *sharing economy* per evitare che i benefici vengano annullati da abusi e concorrenza sleale.

Il turismo sostenibile deve realmente essere un traino per la ripresa etica oltre che economica del nostro Paese colmando la distanza del sottosviluppo tra aree geografiche e condizioni sociali. E rappresenta con evidenza le grandi potenzialità ancora inesprese della nostra terra che deve solo decidere di investire sul proprio futuro.

Pace e disarmo

Di fronte a quella che viene definita la "terza guerra mondiale diffusa", all'espansione del terrorismo internazionale, ai profughi che scappano dai Paesi devastati, occorre riaffermare pienamente il principio costituzionale del "ripudio della guerra". È tempo, ormai, di cambiare le coordinate, a partire dalla conoscenza dei dati reali, e impostare politiche attive di pace e disarmo.

I dati reali (analizzati e diffusi dall'"Osservatorio italiano sulle spese militari italiane") ci dicono che negli ultimi 10 anni di recessione e di tagli in tutti i comparti sociali, la spesa pubblica militare italiana è invece aumentata del +21% con una crescita costante, che continua tuttora arrivando, con la Legge di Bilancio per il 2018, all'1,42% del Pil (più della Germania, ferma all'1,2%).

Serve una politica estera di pace. Dobbiamo rafforzare le politiche di cooperazione e solidarietà internazionale, di promozione dei diritti umani attraverso l'applicazione delle convenzioni internazionali e rifiutare l'interventismo militare al servizio di una logica di guerra. Un investimento è già stato fatto con i corpi civili di pace, da sviluppare con l'istituzione di un Dipartimento della difesa civile, quale mezzo alternativo per promuovere iniziative multilaterali di risoluzione pacifica dei conflitti.

Crediamo inoltre non rinviabile una riduzione delle spese militari, con un risparmio per la finanza pubblica. Occorre far rispettare all'industria italiana degli armamenti – integralmente e strettamente – le norme internazionali, europee e sulle limitazioni all'export bellico, a partire dalla legge 185/90, in particolare sui paesi in guerra. All'interno di questa cornice occorre interrompere l'autorizzazione dell'export bellico nei confronti dell'Arabia Saudita, in guerra con lo Yemen. L'Italia deve inoltre impegnarsi a sottoscrivere e promuovere il Trattato per la proibizione delle armi nucleari.